



*E pluribus unum:
dall'Alpe a Sicilia*

Fogge antiche Vesti preziose Genti diverse

Le bambole in costume della collezione ReDri



Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi

Catalogo a cura di
Gabriella Brumat
Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi

Illustrazioni
Marina Legovini

Fotografie
Luciano Paulone

Progetto grafico
Miriam Dellasorte

Finito di stampare in aprile 2012
Centro Stampa Monfalcone

Tutti i diritti di riproduzione, anche parziale, del testo
e delle immagini sono riservati.





Un catalogo per documentare una collezione unica nel suo genere, che si configura come uno strumento iconografico, storico e didattico.

Per questo è con piacere che il Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia presenta questa pubblicazione, per documentare in modo permanente la straordinaria raccolta di bambole nei costumi regionali che Renata Dri ha avviato vent’anni fa e che ancora oggi si arricchisce di pezzi originali e scrupolosamente costruiti.

Piccoli capolavori realizzati con minuziosa ricercatezza nelle forme, nei materiali, nell’esecuzione, che hanno dato vita all’interessante esposizione “Fogge antiche, Vesti preziose, Genti diverse” ospitata nella sede dell’Assemblea legislativa regionale, a Trieste. Una mostra che attraverso le ricostruzioni dei costumi popolari dà dimostrazione delle diverse identità regionali e del complesso patrimonio culturale che esse compongono. Il catalogo ora comprova questa ricchezza, con foto, descrizioni e approfondimenti dei tanti significati e valori che le forme tradizionali di abbigliamento esprimono.

Siamo grati a Renata Dri per questa passione, per il suo desiderio di fanciulla di possedere una bambola trasformato in una sorta di missione, di sfida: andare oltre la dimensione ludica e far diventare questo giocattolo, appunto, un documento iconografico e, quindi, un veicolo di cultura. Le siamo grati anche per gli aneddoti che ci racconta, che hanno punteggiato il percorso per giungere alla realizzazione della sua collezione, dando conto di una accurata ricerca e di un lavoro che ha coinvolto moltissimi artigiani lungo tutta la Penisola.

Le preziose informazioni che la curatrice del catalogo Gabriella Brumat offre di ogni dettaglio dei costumi, l’analisi antropologica del prof. Gian Paolo Gri e la testimonianza di Caterina Chittaro, presidente del Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi, rappresentano preziosi contributi per comprendere spessore e valore del patrimonio storico, culturale e identitario di cui siamo eredi e custodi consapevoli.

Maurizio Franz
Presidente del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia



Una collezione privata, frutto di una grande passione nata nell’infanzia e coltivata in silenzio per almeno vent’anni, è diventata un evento pubblico di grande richiamo, grazie a un incontro quasi fortuito: quello tra Renata Dri, straordinaria collezionista di bambole di pregio vestite con gli abiti del folclore di tutte le regioni italiane, e il Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi di Turriaco (Gorizia), che ha pensato di farne una mostra e di portarla con successo in diverse località del Friuli Venezia Giulia e all’estero. Un evento, questo, che il Consiglio regionale ha voluto giustamente fare proprio e valorizzare, anche dotandosi di un catalogo arricchito di foto, disegni e approfondimenti.

Ciò che colpisce è lo scrupolo filologico di Renata Dri, che ha commissionato i costumi delle bambole, con tanto di pizzi, ricami e calzature, a sarti e artigiani delle località di provenienza, utilizzando tessuti e fogge originali. Con un unico sguardo è così possibile abbracciare l’intera Italia, dalle Alpi alla Sicilia, è possibile

assistere a una lezione di storia, di geografia e di costumi popolari. E il senso di questa lezione è chiaro: l’estrema varietà delle tradizioni regionali, che sono confluite e si sono tenacemente conservate nella lunga vicenda dell’Italia unita.

Non è un caso, credo, che questa collezione sia nata in una regione come il Friuli Venezia Giulia dove, per ragioni storiche e geopolitiche, convivono in armonia diverse minoranze, capaci di coltivare la propria identità ma anche di comporsi in un disegno unitario. La varietà diventa così una ricchezza. È questa l’esperienza che il Friuli Venezia Giulia può proporre al Paese a coronamento delle celebrazioni dei 150 anni dell’Unità d’Italia.

Renzo Tondo
Presidente della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia



La vita di un Gruppo, come quella di ogni singolo individuo, è segnata da incontri casuali e fortunate coincidenze che finiscono per costituire punti di svolta significativi nel proprio percorso, determinanti per il futuro.

È così che, per puro caso, nel dicembre del 2010, abbiamo avuto la felice occasione di incrociare la nostra strada con quella di Renata Dri che ci contattava per la richiesta, del tutto singolare, di confezionare un costume bisiàco su misura per una delle bambole della sua collezione.

La nostra associazione si è imposta sin dall’inizio delle regole piuttosto ferree, poiché pur intendendo l’abito tradizionale essenzialmente nella sua potenzialità di veicolo promozionale del territorio regionale, è anche vero che solo la serietà del modo in cui si indossa e la fedeltà della sua riproduzione può permettere di distinguerlo da una “mascherata”. Con questo spirito, da anni confezioniamo interamente a mano la “pupa bisiàca”, la bambola di pezza che riproduce fedelmente i modelli realizzati dai nostri antenati; abbiamo voluto fosse tutelata da marchio registrato proprio per evitare banali o scorrette imitazioni.

Le iniziali perplessità sono immediatamente crollate davanti agli splendidi esemplari della collezione ReDri che abbiamo potuto esaminare al momento del nostro incontro: non sono servite parole, è bastato uno sguardo attento per comprendere l’accuratezza del lavoro sartoriale e la qualità dei materiali impiegati e con autentico piacere abbiamo accettato di confezionare il nostro costume per il corpo di porcellana fornitoci.

Il passo successivo è stato quasi naturale conseguenza: constatando che tutte le regioni italiane erano rappresentate all’interno della sua preziosa collezione, abbiamo concepito l’idea di una mostra in occasione dei festeggiamenti per il 150° anniversario dell’Unità d’Italia. Proprio attraverso le differenze dei costumi

popolari si poteva attirare l’attenzione sulla straordinaria ricchezza e varietà culturale della nostra nazione. Nel 2011 sono state allestite due mostre in provincia di Gorizia: “E pluribus unum” e “Dall’Alpe a Sicilia”. Un notevole successo di pubblico ed un ampio gradimento da parte dei rappresentanti istituzionali sono stati il preludio ai prestigiosi inviti ad allestire nel 2012 la mostra nella sede del Consiglio Regionale a Trieste e nel Museo Nazionale Etnografico di Plovdiv in Bulgaria, in collaborazione con l’Ambasciata d’Italia, l’Istituto Italiano di Cultura e la Società Dante Alighieri di Sofia.

L’unicità di una simile collezione meritava, tuttavia, qualcosa di più duraturo di una mostra: uno studio accurato e sistematico sui singoli costumi, una raccolta fotografica delle bambole e dei particolari più significativi, un cenno alle straordinarie e poliedriche espressioni culturali che costituiscono il patrimonio inestimabile della nostra nazione, filo conduttore attraverso le regioni. Il catalogo della collezione ReDri ha l’ambizione di essere tutto questo, grazie alla disponibilità di Renata Dri, al meticoloso lavoro documentario della curatrice Gabriella Brumat, alle dettagliate fotografie di Luciano Paulone, ai suggestivi disegni di Marina Legovini, alle citazioni raccolte da Carla De Faveri ed alla grafica di Miriam Dellasorte, che ha saputo armonizzare e valorizzare ogni singolo aspetto dell’opera. Nostro auspicio è che questo catalogo possa contribuire alla diffusione della conoscenza delle tradizioni regionali, unitamente alla sensibilizzazione verso un rin vigorito senso di unità nazionale, nella consapevolezza che, come cittadini italiani, siamo eredi di un patrimonio storico culturale di ineguagliabile valore di cui abbiamo la responsabilità come custodi e continuatori.

Caterina Chittaro
Presidente del Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi



Fogge antiche Vesti preziose Genti diverse

Le bambole in costume della collezione ReDri



16	Le mie bambole <i>Renata Dri</i>	80	LOMBARDIA Costume di Grosio (21)	138	Costume di Nettuno (41)		CALABRIA
20	Bambole e costumi <i>Gian Paolo Gri</i>	82	Costume di Grosio (22)	140	Costume di Minturno (42)	202	Costume di Nicastro (63)
24	La collezione ReDri <i>Gabriella Brumat</i>	84	Costume della Brianza (23)		UMBRIA	204	Costume di Tiriolo (64)
			PIEMONTE	146	Costume dello Spoletino (43)	208	Costume di Castrovillari (65)
		88	Costume di Sampeyre (24)	148	Costume del Ternano (44)	210	Costume di San Giovanni in Fiore (66)
		90	Costume della Valle Varaita (25)		ABRUZZO	212	Costume di Spezzano Albanese (67)
		92	Costume di Moretta (26)			216	Costume di Lungro (68)
	FRIULI VENEZIA GIULIA	94	Costume di Fobello (27)	152	Costume di Scanno (45)		SICILIA
34	Costume di Servola e del Breg (1)	96	Costume di Torre Pellice (28)	154	Costume di Scanno (46)	220	Costume di Taormina (69)
36	Costume del Carso triestino (2)	98	Costume di Carema (29)	156	Costume di Scanno (47)	222	Costume di Piana degli Albanesi (70)
38	Costume della Bisiacaria (3)		VALLE D'AOSTA	158	Costume di Pescocostanzo (48)	224	Costume di Piana degli Albanesi (71)
40	Costume di Gorizia (4)	104	Costume di Breuil - Cervinia (30)	160	Costume di Canzano (49)		SARDEGNA
42	Costume di Lucinico (5)	106	Costume di Gressoney Saint Jean (31)		MOLISE	228	Costume di Nuoro (72)
44	Costume di San Pietro al Natisone (6)	108	Costume di Ayas (32)	164	Costume di Cercemaggiore (50)	230	Costume di Desulo (73)
46	Costume della Val Resia (7)	110	Costume di Cogne (33)	168	Costume di Sant'Agapito (51)	232	Costume di Orgosolo (74)
48	Costume della Val Resia (8)	114	Costume di Courmayeur (34)	170	Costume di Bojano (52)	234	Costume di Fonni (75)
50	Costume della Valcanale (9)		LIGURIA		CAMPANIA	236	Costume di Oristano (76)
52	Costume della Carnia (10)	118	Costume di Sarzana (35)	174	Costume di Calitri (53)	240	Costume di Samugheo (77)
54	Costume di Ampezzo (11)		EMILIA ROMAGNA	176	Costume di Cusano Mutri (54)	242	Costume di Ittiri (78)
56	Costume di Udine (12)	122	Costume di San Piero in Bagno (36)	178	Costume di Pontelandolfo (55)	246	Costume di Ittiri (79)
58	Costume del Friuli (13)		TOSCANA	180	Costume di Montecalvo Irpino (56)	248	Costume di Sennori (80)
60	Costume di Poffabro (14)	126	Costume del Pontremolese (37)	184	Costume di Ischia (57)	250	Costume di Tempio Pausania (81)
	VENETO		MARCHE		PUGLIA	252	Costume di Osilo (82)
64	Costume di Vicenza (15)	130	Costume di Loreto (38)	188	Costume di Lecce (58)	256	Costume di Quartu Sant'Elena (83)
	TRENTINO ALTO ADIGE	132	Costume del Maceratese (39)	190	Costume di Gallipoli (59)		APPENDICE E APPARATI SCIENTIFICI
68	Costume della Val Pusteria/Pustertal e della Val Badia/Gadertal (16)		LAZIO	192	Costume di Monte Sant'Angelo (60)	260	Le altre bambole della collezione ReDri (84-97)
70	Costume della Val Sarentino/Sarntal (17)	136	Costume di Velletri (40)		BASILICATA	266	Cose di casa di bambola
72	Costume della Val d'Ultimo/Ultental (18)			196	Costume di Avigliano (61)	268	Glossario
74	Costume di Renon/Ritten (19)			198	Costume di Stigliano (62)	274	Documenti dell'archivio di Renata Dri
76	Costume della Val di Fassa/Fassatal (20)					276	Riferimenti bibliografici





Le mie bambole

Renata Dri

Perché una collezione di bambole in costume popolare?

Probabilmente la sua genesi parte da lontano, dal tempo dell'infanzia quando nella mia vita di bambina la bambola fu sempre un desiderio inesaudito. In quegli anni del dopoguerra i bambini non disponevano di paghette, i nonni erano più poveri dei genitori ed io ero rimasta orfana di padre a pochi mesi di vita. La mamma perciò faceva grandi sacrifici per tirare avanti; aveva un carattere forte e severo, acuito dal fatto che sentiva nei miei confronti l'onere di una responsabilità raddoppiata perché vedova. Se qualche volta mi azzardavo ad esprimere un piccolo desiderio, mi rispondeva che sapeva lei quando bisognavo di qualcosa di necessario, e dunque come avrei potuto chiedere una bambola, un oggetto superfluo? A collezione intrapresa, quando la mamma era già in là con gli anni, al ritorno da una gita a San Marino mi sorprese portandomi una bambolina da quella città. Quella fu l'unica bambolina che mi regalò, una cosina da poco ma per me di grandissimo valore, perché dietro quel gesto c'era tutto il bagaglio di sentimenti e angosce materne che io, bambina, non potevo comprendere.

A scuola mi appassionava molto lo studio della geografia e pian piano in me si fece pressante il desiderio di spaziare oltre i confini della mia terra di origine, il Friuli, per confrontarmi con altre realtà geografiche ma soprattutto culturali, per conoscere usi e costumi diversi. Ma solo dopo il matrimonio (prima per me sarebbe stato impensabile ottenere il permesso di viaggiare!) ebbi finalmente la libertà di muovermi.

Andavamo sempre a trascorrere le vacanze fuori dal Friuli e ricordo che d'istinto portavo a casa, con tanta soddisfazione, una bambolina che mi ricordasse il luogo visitato.

Erano gli anni Settanta, ero giovane e inesperta, ma ricordo bene che già allora, prima di acquistare una bambolina, giravo tutti i negozi del posto con l'intento di trovare qualcosa che non fosse troppo dozzinale; ma era un'illusione e dovevo accontentarmi del classico souvenir prodotto in innumerevoli copie.

Dentro di me però continuavo a pensare che doveva pur esserci un modo per procurarmi qualcosa di più serio, che rispondesse alle mie aspettative di veridicità e accuratezza.

È iniziato così il percorso di maturazione che mi ha portata ad associare il culto della bambola con quello della storia e della geografia, associando ad un certo punto quello del folklore.

All'inizio cominciai ad informarmi qua e là, come mi suggerivano le circostanze,

e in effetti riuscii a procurarmi delle bambole con costumi migliori di quelli raccolti fino a quel momento, ma ancora non erano quelli che avevo in mente. Infatti, i corpi erano di qualità scadente, sproporzionati, con sembianze non consone allo scopo che mi ero prefissata e gli abiti risultavano piuttosto approssimativi. Ero molto delusa e amareggiata, consapevole di spendere male il denaro. Non era quella la strada giusta ed ero arrivata ad un bivio: smettere di cercare o cambiare completamente strategia di ricerca. Prevalse la voce che mi sollecitava a perseverare e allora mi misi alla ricerca di libri che descrivessero ed illustrassero il costume popolare in modo chiaro ed esaustivo; però, probabilmente per inesperienza, trovavo solo pochi testi troppo sommari. Poi, la fortuna volle che mi imbattessi nei due preziosi volumi di Emma Calderini, già allora purtroppo non più in commercio, con bellissime stampe a colori di costumi di tutte le regioni d’Italia corredate da ampie ed esaurienti descrizioni. Finalmente, da quella concretezza mi venne “l’illuminazione”: dovevo in primo luogo procurarmi personalmente i corpi delle bambole e successivamente cercare artigiani capaci di realizzare il costume sulla base di una corretta ricostruzione, per così dire “filologica”, cioè curata nei particolari delle stoffe, dei ricami, delle calzature e possibilmente anche dei gioielli. E tutto ciò non poteva che essere fatto in ciascun luogo d’origine.

Così iniziò la sfida con me stessa: far uscire, sebbene con molta modestia e tanti limiti, il famoso sogno nel cassetto che avrebbe dato corso a un ulteriore, nuovo ed estremamente interessante scopo di vita.

Pensai che la bambola poteva essere ricca di significato al di là dell’aspetto ludico cui è associata. Con la funzione di un manichino, poteva raggiungere anche gli adulti assumendo la funzione di documento iconografico, storico e didattico e dunque diventare veicolo di cultura.

Sui risultati della mia collezione mi sembra doveroso fare alcune precisazioni.

Poiché si tratta di riproduzioni recenti, realizzate cioè per lo più nell’ultimo ventennio, non sempre si è riusciti a produrre una copia del costume perfettamente conforme all’originale, sia per l’oggettiva difficoltà di reperire il materiale autentico o per costi troppo elevati, sia per l’impossibilità, per esempio, di adattare certi tessuti pesanti alle dimensioni ridotte del modello da realizzare. Ritengo comunque che l’utilizzo di un tessuto diverso o altra modesta differenza non stravolgano il significato della ricostruzione filologica.

La ricerca dei corpi delle bambole e degli artigiani cui inviarli, lungo tutta la penisola fino alle isole, per poi vedermeli restituiti con il costume, è stata impresa tutt’altro che semplice e facile; viceversa, è stata impegnativa, costosa, non priva di rischi e delusioni ma anche di simpatiche sorprese.

Mi sono imbattuta in artigiani capaci e onesti che hanno confezionato costumi curatissimi, ma anche in persone esose per lavori scadenti. Sicuramente i primi sono stati la stragrande maggioranza; con i quali, in molti casi, si sono instaurati rapporti di stima e amicizia anche quando il risultato del loro lavoro non era proprio conforme all’obiettivo prefissato; più di uno accettò di rifare tutto, anche fino a tre volte!

Ricordo qualche aneddoto. La bambola con il costume di Cogne mi fu inviata senza scarpe perché l’artigiana che aveva confezionato l’abito non aveva potuto reperire qualcuno che le fabbricasse. La povera bambola rimase scalza per anni, finché un giorno venni a conoscenza di una signora italiana residente in

Germania che confezionava scarpe per bambole. Le inviai fotocopia del modello e misure e lei mi confezionò gli stivaletti che adesso “la modella” indossa con soddisfazione mia e sua. Una volta trovai presso un artigiano – artista un corpo di bambola in porcellana fatto da lui, molto bello e adatto alla mia collezione; però la testa era calva, ma lui mi assicurò che avrei potuto reperire la parrucca adatta senza difficoltà, cosa che si rivelò invece tutt’altro che facile. Contattai più di una parrucchiera per avere i capelli adatti alla bambola ed infine una me li procurò. A quel punto pensai che il problema fosse quasi risolto, ma quando mi misi al lavoro per realizzare la parrucchina, mi resi conto immediatamente che mi ero cacciata in un’impresa pazzesca; i capelli infatti mi scappavano dalle mani e finivano ovunque tranne che sulla calottina di sostegno! Finalmente, con l’aiuto paziente di una sarta, la parrucca fu completata ma allora giurai a me stessa che non avrei più portato a casa una bambola senza capelli! Un’artigiana, per essere sicura di confezionare il costume in modo corretto, si recò al museo dove era esposto il modello originale per studiarlo attentamente; non contenta di osservarlo dalla distanza stabilita, allungò le mani per toccarlo, alzare la gonna e altre parti, rischiando un severo richiamo da parte della sorveglianza.

Ogni bambola ha una sua piccola storia, ma è un particolare aneddoto che desidero ricordare. Nel mio peregrinare in Friuli alla ricerca di costumi, nell’ambito di una fiera mi attirò l’angolo con due manichini vestiti con un costume dall’aria paesana. Il cartellino diceva semplicemente: Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi. Non mi colpì tanto la foggia degli abiti, che in fondo non erano troppo diversi da quelli friulani, quanto la scoperta di un pezzo di folclore regionale di cui non avevo notizia. La curiosità mi spinse ad un approfondimento e fu così che mi misi in contatto con la responsabile del Gruppo, alla quale proposi l’eventuale riproduzione del costume su un corpo da me fornito. Sin dal primo incontro, mentre specificavo tutte le mie esigenti richieste, le reciproche perplessità si affievolirono ed infine mi fu confezionato un perfetto esemplare unico del costume bisiaco. Da quel momento nacque l’ottimo rapporto di fiducia e stima reciproca che ha indotto il Direttivo del Gruppo ad organizzare mostre importanti per far conoscere la mia collezione ed infine alla decisione di pubblicare questo prezioso catalogo. A tutte loro va il mio grazie di cuore per l’entusiasmo, la competenza e la fattiva collaborazione.

Infine, desidero ricordare che se ho potuto dedicare tempo ed energia a questo lavoro è merito anche di mio marito, il quale ha condiviso la mia passione pazientemente e senza obiezioni, accompagnandomi nei viaggi di ricerca o lasciandomi libera di gestire i miei movimenti. A lui va la mia grata, amorevole, piena riconoscenza.

La collezione è tuttora in corso di formazione. Un giorno, non so ancora quanto vicino o lontano e in quali modi, la collezione sarà donata alla collettività affinché ne possano beneficiare soprattutto le giovani generazioni, tenute a salvaguardare il patrimonio prezioso delle peculiari identità culturali della terra d’origine.



A fronte
Dettaglio del costume della Val
Resia (Udine).

Bambole e costumi

Gian Paolo Gri, Università degli Studi di Udine

Renata Dri è autrice di una collezione che, crescendo in quantità e qualità, è divenuta preziosa. La comunità di bambole in costume che ha creato si è trasformata in oggetto antropologico suggestivo, fertile di riflessioni. Bambole e costumi: un bel binomio.

Raffigurazione in miniatura della figura umana, di dimensioni e struttura tali da poter essere manipolata, costruita nei materiali più vari (da quelli più duraturi e pregiati a quelli fittili, a quelli effimeri, fino alle figure antropomorfe da mangiare), la bambola ha fatto molto pensare in questi anni per la complessità delle forme, la varietà delle funzioni, la polisemia.

Il friulano *pipine* è diminutivo dal latino *pupa* che, come il greco *kore*, designava la bambola ma anche la bambina, l'adolescente nubile e la prostituta: esseri connotati tutti da una condizione femminile non compiuta o anomala, dall'assenza di maternità. A questa gamma di significati riconducono gli usi classici del dono della bambola alla divinità da parte della fanciulla la vigilia del matrimonio o al momento della pubertà. Ma nello stesso tempo la tipologia della *pipine*, prima del più recente uso di bambole con figurazioni di neonato, ha visto prevalere il modello della "giovane-sposata", benché poi trattata dalla bambina come "figlia". A queste figurazioni che fanno della bambola la rappresentazione di uno stato da raggiungere e un simbolo o un augurio di fecondità, rimandano gli usi del dono della bambola alle fidanzate e alle spose; fra questi usi, le grandi bambole sedute al centro del letto matrimoniale, fino a tempi non lontani, anche nelle camere friulane. Già questi soli richiami sono sufficienti a suggerire la polisemia, la ricchezza di aspetti ambigui e liminali della bambola, appartenente per sua natura all'universo della rappresentazione, del simulacro, del doppio, della maschera, del sostituto e del miniaturizzato. La ricerca etnologica ha documentato il carattere secondario della funzione ludica della bambola-giocattolo rispetto alle altre funzioni riconosciute alla manipolazione di figure antropomorfe: raffigurazioni rituali di divinità e antenati, figure evocative di defunti e non-nati, sostitutive di persone viventi in rituali magici e divinatori, simboli nei rituali di iniziazione (in Friuli, ancora oggi, la bambolina è presente in alcuni rituali di coscrizione), oggetti pedagogici per le possibilità di identificazione che comportano, ex voto, amuleti, feticci, figure animate nelle performances teatrali e altro ancora.

Non ha fatto meno discutere la questione dei costumi popolari entro il quadro più generale dell'abbigliamento. L'insieme costituito da abiti, accessori funzionali

e ornamenti ha costituito e costituisce presso tutte le culture una forma di espressione primaria grazie alla quale i gruppi umani possono rappresentare (a se stessi e agli altri) l'identità che avvertono come specifica, in tutta la gamma delle opposizioni e stratificazioni interne. Quando la «funzione etnica» (la volontà di mettere in scena attraverso l'abbigliamento il senso di appartenenza comunitario, locale o regionale) prevale sulle altre possibilità comunicative, l'abbigliamento di trasforma in *costume*. Attraverso l'abbigliamento (anche nella sua stilizzazione in costume, se l'operazione è ben condotta), infatti, vengono affermate ed esibite con immediatezza non soltanto la differenza fra gruppo e gruppo, ma anche l'opposizione fra il feriale e il festivo e fra il festivo ordinario e quello eccezionale, fra il sacro e il profano, il vecchio e il nuovo, l'effimero e il duraturo, fra le varie classi di età, i diversi status sociali, anagrafici e professionali; attraverso l'abbigliamento si riaffermano le gerarchie e le si nega, si conferma il valore della tradizione e si esprime il desiderio di cambiamento; si afferma ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere. L'abbigliamento costituisce perciò la metafora più efficace per rappresentare quella realtà varia e diversificata che è propria dell'esperienza umana e che ne costituisce la ricchezza e la dannazione: una umanità storicamente realizzata nella pluralità delle culture, nei mille modi diversi di esperire, interpretare e stare al mondo. La bambola che indossa il costume rende ancora più complicata la questione: moltiplica il piano delle rappresentazioni.

La bambola che indossa un abbigliamento etnico, con il compito di esprimere specificità e alterità, è fenomeno relativamente recente. Ha meno di due secoli e mezzo. La ricerca di verosimiglianza che la caratterizza nell'abbigliamento, rimanda però ad alcuni fili che arrivano a noi da molto lontano, nel tempo e nello spazio.

Sul piano comparativo va ricordato, ad esempio, l'uso cui sono o erano sollecitate le bambine eschimesi, come accade anche in altre popolazioni, di confezionare i capi tradizionali in miniatura per le loro bambole, «unendo in tal modo all'attività ludica l'apprendimento pratico delle tecniche della concia di pelli e pellicce, del taglio e della cucitura» (Ernesta Cerulli). Molte donne, anche da noi, hanno iniziato il tirocinio all'acquisizione delle abilità richieste dalla cultura tradizionale proprio a questo modo, lavorando per la bambola.

Sul piano storico, nella nostra cultura, vanno ricordate anche la tradizione dei personaggi in costume nei presepi (la collezione di Renata Dri non manca di segnalarlo, con due bambole nei costumi settecenteschi di Napoli e Procida), alcune raffigurazioni stereotipate presenti nei rituali di rovesciamento e carnevaleschi (in collezione c'è la bambola che raffigura la *lipa bila màškira*, l'interessantissima «bella maschera bianca» del carnevale resiano), a livello sociale più alto la tradizione delle bambole-ritratto di personaggi regali e di corte, a livello cittadino la tradizione delle *piàvole* cui era affidato il compito di esibire sulle piazze le novità sartoriali alla moda. Si tratta di parenti lontani; parenti sul piano della ricerca di verosimiglianza nella riproposta dell'abbigliamento, non sul piano delle funzioni assolute o su quello dei significati.

Alle spalle delle bambole in costume di questa collezione, come di altre simili (mi riferisco in particolare al fenomeno – proprio del nuovo “folklore turistico” – delle bambole-souvenir raccolte dagli amatori in ogni parte del mondo) stanno

invece due altri fenomeni ai quali si accompagna, fra l'altro, anche il passaggio (clamoroso nel caso del souvenir) della produzione di bambole dalla sfera artigianale a quella industriale.

Il primo fenomeno è costituito dalla “scoperta del popolo” che accompagnò il rinnovamento culturale europeo a partire dal tardo Settecento. In quel clima di valutazione positiva delle identità nazionali e di equiparazione di nazionalità e popolarità, l'abbigliamento regionale, tradizionale e popolare divenne un nuovo oggetto da osservare, ammirare e riprodurre (anche da inventare): si trasformò propriamente in costume, in simbolo privilegiato delle identità locali da esibire e delle alterità culturali da ricordare. Con due esiti: uno più propriamente documentario, che portò anche alla produzione di bambole rivestite con estremo scrupolo degli abiti e degli accessori tradizionali, da esibire nelle mostre e nelle esposizioni regionali e nazionali che si moltiplicarono in Europa dalla metà dell'Ottocento. In quei contesti, le bambole in costume trovarono collocazione con funzioni di rigorosa documentazione, di presentazione comparativa, talvolta anche come modelli da riprodurre nelle iniziative tardo-ottocentesche e del primo Novecento di rilancio dell'artigianato tradizionale. Da lì alcune bambole, sopravvissute, trovarono posto poi nei musei etnografici accanto ai manichini rivestiti dei costumi popolari.

L'altro esito fu più ideologico e sentimentale, e portò a un folklorismo di maniera entro il quale il costume venne vissuto sì come simbolo dell'identità locale, ma si trasformò in oggetto da esibire in termini pittoreschi, spettacolari, propagandistici, ambigualmente nostalgici: senza alcuno scrupolo per semplificazioni, falsificazioni, letterali invenzioni. Questo secondo fenomeno è ben rappresentato, a partire dal tardo Ottocento, proprio dall'incontro fra l'attività di produzione delle bamboline in costume con l'attività turistica: prima un turismo d'élite, attento e interessato a bambole-souvenir ben curate dal punto di vista della verosimiglianza, poi, sempre più, un turismo di massa e una produzione di consumo che sfornò, e continua a sfornare, prodotti sempre più stereotipati, indifferenti alla fedeltà documentaria anche in riferimento alla perdita progressiva di centralità dell'abbigliamento tradizionale (reale) nei sistemi simbolici di espressione delle identità regionali e nazionali.

La collezione di Renata Dri è interessante proprio dentro questo scenario: documenta una interessante reazione alla deriva consumistica del folklore, con la volontà di mantenere alto lo sforzo di fedeltà documentaria nel gioco replicato delle rappresentazioni identitarie, per cui le bamboline sono in grado, al meglio, di «riprodurre le riproduzioni» realizzate dai gruppi folkloristici più motivati o documentate dalle immagini (manichini, stampe, figurini, campagne fotografiche, e altro) derivate da una ormai lunga tradizione di ricerca etnografica. Come tale, la collezione è in grado di salvaguardare in tutta la loro complessità – anzi, di incrociare – sia i caratteri ambigui, intriganti e perfino inquietanti dell'oggetto-bambola, sia la ricchezza di significati e valori che le forme locali di abbigliamento continuano a esprimere.



A fronte
Dettaglio del costume di
Gressoney Saint Jean, Valle del
Lys (Aosta).

La collezione ReDri

Gabriella Brumat

La collezione di bambole in costume popolare, presentata dal catalogo, è unica nel suo genere. Annovera, infatti, piccoli capolavori, per lo più esemplari unici, realizzati da artigiani di comprovata capacità con materie prime di assoluta qualità.

Renata Dri, di Cassacco in provincia di Udine, ha iniziato la raccolta una ventina di anni fa. La collezione conta attualmente un centinaio di pezzi ed è tutt'ora in evoluzione. Tutte le regioni italiane sono rappresentate, alcune con un notevole numero di esemplari, altre con solo un pezzo; ciò non è la conseguenza di una scelta della collezionista, bensì della oggettiva difficoltà di reperire maestranze capaci e disponibili a realizzare i costumi in miniatura.

Le “modelle” sono per la maggior parte bambole giocattolo di pregio: con corpi in tessuto imbottito, con testa, mani e piedi in porcellana. Il viso è finemente dipinto a mano, in molti casi i capelli sono veri. Alcune sono pezzi di modernariato, risalenti alla prima metà del Novecento, acquistate in noti mercatini dedicati in varie città italiane; qualcuna è pezzo d'antiquariato risalente all'Ottocento. Qualcun'altra è frutto di assemblaggio da parte della stessa collezionista, che ha montato una vecchia testolina su un corpo nuovo, perché l'originale era malridotto o semplicemente sproporzionato. Altre bambole sono vere e proprie statuine realizzate in ceramica, in porcellana, in legno, in cartapesta secondo le tecniche tradizionali utilizzate dalle botteghe di artigianato artistico.

I costumi, esclusivamente femminili, sono stati realizzati nei vari luoghi di pertinenza da sarti locali, per la stragrande maggioranza donne. Un impegno laborioso ed articolato, a partire dalle premesse organizzative: il reperimento di un artigiano capace e disponibile, l'invio del corpo insieme alla richiesta dettagliata del costume da realizzare, infine l'esame della bambola vestita, per accertare la corrispondenza tra il costume originale e la sua versione miniaturizzata. In alcuni casi la bambola ha rifatto il lungo viaggio su e giù per l'Italia (anche tre volte) per essere rivestita, in quanto il costume confezionato non presentava i requisiti di accuratezza richiesti dalla collezionista. In queste difficoltà erano incappati anche i operatori della Mostra di Etnografia Italiana svoltasi a Roma nel 1911. Ne è testimonianza la lettera inviata da Athos Foco Mainardi al collega Machi nel 1907, in cui si lamenta: «Credi tu che sia facile formare una collezione di bambole nei costumi autentici e confezionati con stoffe originali? Cosa difficile invece, perché da comprarle non si trova e bisogna ricorrere alla cortesia di qualche “intelligente”

del luogo che se anche ti accontenta a dovere non si tratterrà dal considerarti uno sciocco....». Per fortuna, la collezionista ha trovato quasi sempre artigiani seri, certo non annoverabili nel numero degli “intelligenti del luogo”. Soltanto rare volte, di fronte all’incapacità o alla superficialità d’impegno dell’artigiano, Renata Dri si è vista costretta, suo malgrado, a rinunciare e ad accantonare l’esemplare in fondo ad un armadio, perché buono solo come semplice giocattolo.

Le artigiane hanno confezionato i costumi tenendo presente quelli indossati tutt’ora dalle donne delle varie regioni in speciali occasioni - feste paesane, ricorrenze religiose, convegni folcloristici, rappresentanze ufficiali - oppure realizzando i modelli reperiti in pubblicazioni specifiche sul costume popolare, tra cui le note tavole di Emma Calderini nell’edizione del 1953. Tuttavia va evidenziato che la Calderini non è stata sempre precisa nel disegnare il costume, come è stato rilevato da parte di diversi esperti. L’osservazione attenta delle miniature consente di affermare che esse ripropongono fedelmente gli originali anche nei capi nascosti (sottogonne, mutandoni, calze, scarpe), con qualche rara eccezione dovuta a comprensibili difficoltà tecniche, in particolare nelle acconciature. Non sempre è stato possibile riprodurre le pettinature pertinenti ai singoli costumi, data la materia prima dei capelli – nella maggior parte dei casi canapa, lana, fibre sintetiche – e la loro lunghezza, insufficiente per le trecce elaborate che certi abbigliamento richiedono.

La confezione in miniatura dei numerosi indumenti elaborati che compongono un costume, come quello della festa o delle nozze particolarmente ricco non solo di capi, ma anche di ricami e di pizzi, è un lavoro decisamente impegnativo: si vedano, per esempio, i costumi albanesi della Calabria e della Sicilia, che giustamente sono definiti *llambadhor*, “risplendenti” di sete rutilanti intessute d’oro e d’argento, di aeree trine, di elaborati ricami. Ma anche un abito giornaliero può presentare difficoltà non trascurabili: accanto ai costumi semplici della contadina bisiàca della Venezia Giulia o di quella lombarda di Grosio, c’è quello della vecchia sarda di Ittiri con le grandi *munnedde* (gonne) in tessuto a quadri, fittamente plissettate a mano, cucite in modo da ottenere precise fasce di colore.

La scelta delle stoffe è stata determinata dal tipo usato nei costumi originali, quando possibile. In certi casi si è dimostrato impossibile usarle, o per la grossezza del tessuto difficilmente utilizzabile nelle miniature, come nel caso del *drap* per la *croppa* di Cogne, o per il costo troppo elevato, considerando anche lo spreco, come nel caso dei costumi *llambadhor*, la cui preziosissima seta pura intessuta di fili d’oro oggi raramente viene usata anche per i costumi indossati dalle donne del luogo. Talvolta le stoffe sono d’antiquariato, come nei grembiuli di Ayas e di Gallipoli. Nel caso dell’orbace *furesi* di Orgosolo, la stoffa è stata tinta a mano dall’artigiana Franca Salaris, che ha usato l’antico metodo del colore vegetale tratto dalla *rubia tinctorum* L. Alcune stoffe sono state tessute a telaio secondo gli antichi procedimenti; è il caso del *vancale* di Tiriolo e della *mantera* di Pontelandolfo.

Attenzione particolare meritano i pizzi: pizzi realizzati al tombolo a fuselli, all’uncinetto, al chiacchierino; pizzi sangallo, valenciennes e chantilly, prodotti meccanicamente ma di qualità. Candidi, ma anche neri e dorati, impreziosiscono colli e polsi di camicette, orli di mutandoni e sottogonne, cuffie. A puro titolo

Dettaglio del costume di Montecalvo Irpino (Avellino).



esemplificativo, tra tutte le meraviglie da apprezzare degnamente una per una, meritano una particolare segnalazione: le due *listo* del costume della Val Varaita, in Piemonte, eseguite al tombolo secondo gli antichi canoni tramandati da generazioni da madre in figlia; gli orli del grembiule e del *pannuccio* di Pescocostanzo, in Abruzzo, celebre ancor oggi per l’arte del merletto a tombolo di schietta e rustica originalità; il colletto di Cogne, in Val d’Aosta, che pure vanta una invidiabile e gelosa tradizione di merletti al tombolo; la *magliardina* della *mappa* di Sant’Agapito (Molise) realizzata ad uncinetto ed ago; i pizzi al tombolo della camicia e della sottoveste di Lucinico (Friuli orientale), che ricordano la tradizione del merletto goriziano o d’Idria.

Pregevoli anche i ricami: i più svariati punti, creati dagli aghi sottili guidati con estrema abilità dal buon gusto delle ricamatrici, arricchiscono di disegni e trafori camicette, grembiuli, fazzoletti da testa e da spalle, bianco su bianco, colore su colore, filo d’oro, perline, paillettes e strass su sete e velluti. Si vedano, proposti come esempi tra l’imbarazzo della scelta, quello straordinario piccolo capolavoro costituito dalla camicetta di Fonni (Sardegna); il grembiule di Servola (Venezia Giulia), in cui l’artigiana ha proposto con l’ago e il filo le margheritine che in realtà sarebbero dovute essere stampate; grembiule, *pannitto*, pezza da petto e fazzoletto di Calitri (Campania), sui quali fioriscono delicate corolle multicolori; il grembiule di Lecce (Puglia), con le candide foglie in rilievo sulla trasparenza del lino; il grembiule di Castrovillari (Calabria) dove l’oro crea le tradizionali figure simboliche sul rosso splendente del raso; lo *xhipùni* e la *keza* di Spezzano Albanese (Calabria), ricchi di filo d’oro e paillettes; i papaveri della gonna di Osilo (Sardegna), tanto reali che sembra di poterli cogliere; il grembiule della sposa di Ittiri, in cui i grappoli d’uva sono turgidi di buon augurio sulla leggerezza del tulle...

Le calzature sono più difficili da realizzare, dati i materiali di cui sono fatte. In molti casi le bambole indossano quelle originali: le friulane gli *scaperts* in velluto ricamato; la carnica le *dalminis* in legno; la campana gli *zampitti* in pelle legati con lo spago; la lombarda gli *sciupeì* in cuoio; la brianzola gli zoccoli con la tomaia in cuoio nero; l'irpina le scarpe in pelle con trafori di Montecalvo Irpino, che va famoso per questa produzione artigiana; la valdostana i *sabots* in legno di cirmolo, per realizzare i quali l'artigiano ha dovuto penare non poco, date le caratteristiche del legno e le dimensioni minuscole dell'oggetto; l'ischitana le tipiche ciabatte in legno e stoffa; l'albanese le scarpette elegantissime in seta ricamata, e così via. Altre bambole, invece, hanno semplice calzature di panno oppure di pelle, se non addirittura dipinte sulla ceramica o sulla porcellana di cui sono fatti i piedini. Tra tutte, anche se non calzate da una “modella”, spiccano le scarpette altoatesine, con piccoli, semplici ricami in rachide di pavone, a testimonianza di quel particolare artigianato relativo a cinture e scarpe; le scarpette sono state acquistate dalla collezionista in un laboratorio specializzato.

I gioielli fanno parte integrante del costume popolare, in misura più o meno significativa a seconda dei luoghi. Da segnalare, in particolare, i gioielli sardi esemplificati soprattutto dai bellissimi bottoni delle maniche del corpetto e dalla spilla evocatrice dei seni, in filigrana d'argento, talvolta in bagno d'oro, commissionati appositamente ad orafi locali. Ancora: la catenina con “la stella di Pontelandolfo”, in oro, che l'artigiana ha voluto donare alla “nipotina” secondo la tradizione benaugurale. Pure in oro sono gli orecchini a vera della contadina di Grosio, il lungo doppio giro del laccio di Bojano, la spilla con coralli di Orgosolo, la spilla in filigrana del fazzoletto di Fonni, la collana con perle di San Giovanni in Fiore; in argento la collana con il bel pendente del Pontremolese. I gioielli di Pescocostanzo, compreso lo spillone, sono stati realizzati a tombolo con filo dorato, a imitazione di quelli veri in filigrana d'oro. Gli orecchini di Pontelandolfo, invece, sono stati creati dagli studenti dell'Istituto Orafo della città. Da notare ancora il tipico vellutino nero del costume della Val Varaita, con strass antichi applicati a mano, da cui pende il crocifisso; la *courò* di Cogne fedelmente riprodotta come il *mazzo dei belli* di Calitri; la *guazza* della Brianza, in alluminio sbalzato a mano con perizia e pazienza.

La collezione dei costumi in miniatura ha il pregio, non trascurabile, di presentare, in un solo colpo d'occhio, la quantità e la varietà dei costumi popolari regionali italiani. Le ridotte dimensioni dei modelli, infatti, consentono di esporli tutti insieme in uno spazio limitato che si può cogliere, appunto, con un solo sguardo. In questo modo saltano all'occhio immediatamente non solo le differenze ma anche le caratteristiche comuni a tutti i costumi, indipendentemente dal tripudio di colori e dalle raffinatezze degli ornamenti. Per esempio, ci si accorge che a tutti è comune un capo: il grembiule, indicato da un notevole numero di nomi dialettali, come si può evincere dal glossario. Questo capo, pur mantenendo nei costumi da lavoro la sua originaria funzione di protezione della gonna, ne assume anche una puramente decorativa, sebbene con un risvolto simbolico-allegorico relativo al ruolo domestico della donna. Di rustico cotone, di candido lino, di lucente seta, di impalpabile trina, di leggera lana o di panno colorato documenta la fantasia creativa e il buon gusto della donna, nonché le sue straordinarie capacità manuali, sia che copra il costume giornaliero che quello festivo o quello da sposa.

Ogni bambola è presentata dalla foto intera, molte anche dalle foto di tre quarti e di particolari interessanti, quali l'acconciatura, le scarpe, i gioielli. La scheda riporta le caratteristiche del corpo (materiale, altezza), l'epoca a cui risale, se è esemplare unico o no, l'anno di esecuzione del costume, il tipo di costume (giornaliero, di gala, da sposa...). Segue la sua descrizione minuziosa, pezzo per pezzo, con l'indicazione (ove reperiti) dei nomi dialettali o stranieri (tedeschi, sloveni, albanesi). Buona parte delle schede è arricchita da una o più citazioni riguardanti il costume o parti di esso, tratte da testi specialistici segnalati nei riferimenti bibliografici.

Nell'appendice sono riunite quattordici bambole particolari, di notevole pregio. Benché tutte, con l'eccezione delle tre veneziane, rappresentino costumi popolari, non sono inserite nelle rispettive regioni perché gli abiti non rispondono alla precisione richiesta.

Un catalogo di piccole opere d'arte quali sono le bambole di Renata Dri non poteva non essere accompagnato dai disegni originali di un'artista autentica. Marina Legovini, che opera come professionista in provincia di Gorizia da oltre trent'anni, ben nota ed apprezzata anche oltre i confini regionali, ha accolto con piacere l'invito di collaborazione rivoltole dal Gruppo Costumi Tradizionali Bisiachi. Della sua vena artistica, Marina dice: «Dipingo quello che il mio animo mi suggerisce. La mia pittura, diluita dall'uso dei colori acrilici, grafite e matite colorate, è tesa sul filo di una sottigliezza lirica, passionale, neoromantica, impetuosa, ma anche ammaliatrice». E liriche, romantiche, ammaliatrici sono le figure e le scene da lei realizzate per il catalogo, a cominciare dalla copertina per proseguire con le immagini di apertura di ciascuna regione, legate dal filo ideale che si svolge dal gomito tenuto in mano dalla bambina col costume bisiàco, sorridente in copertina; scelta non casuale, perché è in Bisiacaria che la collezione è stata “scoperta” nel suo vero, impagabile valore. Ogni regione, dunque, è introdotta da un disegno allusivo che ce la fa riconoscere; esso accompagna la citazione di un personaggio importante che ha dato lustro a quei luoghi. Le citazioni, scelte con competenza e sensibilità, sono frutto della ricerca di Carla De Faveri.

Luciano Paulone è il fotografo autore dell'ottimo servizio che rende giustizia a ciascuna bambola, nel cogliere anche i più minuti particolari. I suoi sono dei veri e propri ritratti, quasi le “modelle” fossero persone in carne ed ossa; le bambole hanno risposto alla sua garbata sensibilità con la sottile magia del loro fascino più recondito.

Per approfondire i vari argomenti attinenti ai costumi popolari indossati dalla bambole, il catalogo è corredato dall'elenco dei documenti relativi alla collezione conservati nell'archivio privato di Renata Dri, dai riferimenti bibliografici e dal glossario dei termini dialettali e stranieri presenti nelle schede.

Come già anticipato, la collezione è ancora in formazione; nel prossimo futuro sarà certamente arricchita di nuovi esemplari. Delle nuove acquisizioni verranno redatte le relative schede che andranno a formare periodici aggiornamenti del catalogo in versione digitale.

*Credi tu che sia facile formare una
collezione di bambole nei costumi*

*autentici e confezionati con stoffe
originali?*

Athos Foco Mainardi

